

PIETRO MASO E GLI ALTRI

La Verona ricca di soldi e di cronaca nera

di **Lina Coletti**

Tira vento, la sera del 17 aprile 1991. Un vento forte che s'agita tra gli alberi, le aiuole, i fiori e le cartacce sull'asfalto. Ogni tanto, un lampo da tempesta, col suo zigzagar di luce che annuncia il tuono e fa brillare l'erba della campagna tutt'attorno, e i muri delle case già grondanti d'acqua.

Tra una villetta e l'altra, in via San Pietro al 4, quella dei Maso. Non un granché. Non roba da architetti: ma stile geometra, semmai. Una villetta a due piani, la porta del garage su un fianco, un ballatoio senza pretese, e il resto squadrato da decisi tratti privi d'ogni sbavo di fantasia. S'agitano anche i bianchi gerani nei vasi. E i rododendri. E le azalee. E le rose piantate a Pasqua.

Sullo sfondo, la dolcezza dei colli che si rincorrono, uno dopo l'altro, a formar onde di verde. Le imposte sono chiuse, segno che chi c'abita non è lì: forse in paese, tutti quanti, Montecchia di Crosara provincia di Verona (tremila anime supergiù, in un ammasso d'edifici d'antica povertà e di quei villini emblema di piccole opulenze più recenti).

Antonio e Rosa, i proprietari, di certo al convento, dove ogni mercoledì e venerdì seguono il seminario di studi e letture del Cantico. Di certo le figliole, Laura e Nadia, ormai trasferite altrove. E Pietro figurati, con quell'ossessione delle serate al bar John e dopo via, di corsa in discoteca, ce n'è tante, di discoteche, nei dintorni: il Boom, il Lem, Le Cupole, il Cadillac, il Berfi's...

E ad ogni modo quella voce, adesso, e saran le 22, 22.15: «Sicuro che no'i è ancora drente?».

E quell'altra: «Ma piantala. Ma no' te vedi che l'è tutto scuro? Qua prima de un'ora no' torna indrio nisuno».

L'auto ha i fari spenti. Un ragazzo scende. Ne scende un secondo. E poi un terzo.

«Pietrooooo.» Quasi un coro piagnucoloso.

Pietro sta rovistando in macchina. Ne esce con due borse. Dentro, delle tute da lavoro, un tubo pieno in ferro, un bloccasterzo e un sacchetto di nylon colmo di maschere da carnevale. Brillano a un lampo anche i suoi capelli. Compostissimi. Forse lustrati di gel e tirati all'indietro. E brilla la sua faccia inquietante. Pietro divide il

bloccasterzo in due. E una parte la da a Paolo, che di cognome fa Cavazza. La voce, dialettale e cadenzata, è quasi soave, in quel fragor di nottataccia da film d'orrore.

Paolo afferra l'attrezzo, e lo fa rotar in aria, come fosse una clava. Poi, l'avvio alla casa. Pietro inserisce la chiave nella toppa e apre la porta. Dentro, un buio tetro. Cosicché accende la luce. E sorride. E indossa una delle tute, come Damiano. Paolo prende una maschera e la porge a Giorgio.

«Ma la mia no' la se questa, deficiente.» Paolo arraffa nel nylon e ne estrae una da diavolo, con la bocca all'insù, tipo la fessura di certi salvadanai. Poi se ne infila un'altra: una strana faccia striata da gran rughe e con lunghi capelli bianchi e finti. Gli altri due lasciano perdere. Pietro, in piedi, a gambe divaricate, par quasi mistico. E però la voce è rigida, tagliente: «Mi raccomando, prima la vecchia, che come rientra va sempre in bagno. Poi il vecchio, che invece va in cucina. Perciò, io e Damiano acquattati dietro il frigorifero, tu, Cavazza, e il Giorgio Carbognin dietro la caldaia, sul pianerottolo della scala che porta in garage».

La voce s'è fatta di ghiaccio. E la parlata non è più quella della sua terra: ciò che s'accinge a mettere in atto, forse ha da varcare ogni confine, adesso.

«E ora la luce», ordina. Il Carbognin sale su una sedia e svita le lampadine: prima della cucina, poi della gradinata interna.

Il vento scuote le tapparelle. E le cime degli alberi, agitandosi, emettono degli strani sibili...

Sono circa le 23, Antonio e Rosa Maso rallentano davanti al John, che s'apre sulla piazza, u bar senza pretese, pochi tavoli all'aperto, una sola vetrina, e però, dentro, videogames, biliardi, juke box e anche il poker, per quelli che han "la grana". Dopo cena c'hanno accompagnato il figliolo «che magari è ancora lì», sussurra lei, che è in carne, ma anche dolce di faccia e di sguardi. «Può darsi», l'asseconda il marito.

Lei ha 48 anni, lui 55. Lei è casalinga, lui agricoltore. Ma ricco, ormai: d'una ricchezza da sfrigolio di fatiche. Uno che ancora ha parecchi campi, e viti, e ciliegi, e ben un miliardo e mezzo di risparmi in banca. Un bell'uomo, in fondo. Un po' stempiato, ma dagli occhi vividi e furbi. Uno che ci tiene, ad essere elegante: basta guardar quella foto esibita sul comò: lei e lui assieme al ristorante, lei con la collana di perle, e lui in giacca scura, gilet color della crema, cravatta a grandi pois.

Pietro non c'è, al bar, che ha le sedie di plastica già accantonate l'una sull'altra («Se n'è andato da circa un'ora. Era coi suoi amici. Han riso tanto, scherzato tanto»...). Così tirano dritti.

Pietro e i suoi amici avvertono l'auto che arriva. E rallenta. Finché il motore non si spegne. Pietro gli fa un cenno d'intesa. Immobile e quieto. Indifferente, all'apparenza.

Rosa entra per prima. «Oh, Gesù», sussurra, accorgendosi che la luce non funziona.

«Mancherà la corrente», la rassicura Antonio, pacato, al solito.

«C'arrangeremo con le candele», ancora, e chissà perché, sussurra lei. Camminano al buio, forse tenendosi per mano, a piccoli passi, come fanno i ciechi, strascicando i piedi sul pavimento per evitare ogni ostacolo.

L'uomo entra in cucina. Pietro lo colpisce col tubo di ferro. In testa, per due volte. Damiano con una pentola e una tal foga che il manico si spezza. Pietro preme un piede sulla faccia del padre, adesso. «Ma questo qua non muore mai», forse pensa, nei meandri d'un cervello che ormai s'è fatto buio. Suo padre ancora rantola, difatti, mentre di là arriva l'eco di quell'urlo stravolto di dolore e meraviglia. Giorgio e Paolo han colpito alla testa anche la donna, evidentemente.

Paolo col bloccasterzo, senza guardarla. Giorgio con la furia delle mani: ai fianchi e sullo stomaco. Ma lei continua a muoversi, e a lamentarsi, tentando di trascinarsi sul pavimento. E poi ancora urla, mentre, di fuori, la burrasca s'è fatta furiosa e dunque chi vuoi che la senta.

A scanso di rischi, Giorgio le infila in bocca il sacchetto di nylon, cacciandoglielo poi giù con le mani, lungo la gola. Accorre anche Pietro. E con la stessa spranga con la quale ha massacrato il padre, la percuote sul cranio.

In cucina, il vecchio continua ad ansimare, e chiede aiuto. Paolo torna di là e gli preme un piede sulla bocca, con le mani aggrappate al camino per non cadere. Damiano ha l'aria di una statua di sale. E s'allontana, correndo verso il giardino a vomitare. Mentre Pietro: «Tienigli fema la testa finché non muore», ordina all'altro. Che esegue, ma dopo aver disteso una coperta sulla faccia del vecchio, non resistendo all'orrore.

Dal corridoio, la voce di Giorgio: «Andiamo, ormai è fatta». Raccolgono il materiale usato sistemandolo nelle borse. Allargano un lenzuolo sui cadaveri. Paolo ha macchie di sangue dappertutto. Perciò va in bagno, si toglie la camicia, si lava, ne afferra una del "capo" e quella sporca, e l'asciugamano, finiscono nella sacca, mentre gli altri, di là, s'affannano a sistemare un poco, e rivoltano qualche cassetto, per simular un furto (lo noteranno anche i carabinieri, entrando nella casa del delitto. E noteranno tutto quel sangue. Ma anche un paio di

jeans di Pietro, nel portabiancheria. Con una piccola, strana macchia color rosa stinto...).

Paolo s'allontana per conto suo, dalla porta d'ingresso. Gli altri scendono in garage, caricano la roba sull'auto, e traversando il paese s'avviano verso il Berfi's, forse la preferita, fra le discoteche dei dintorni. Accanto ai cassonetti per l'immondizia si fermano. E ci buttano tutto quello che han da buttare. Ma al Berfi's v'è una festa privata e non si può entrare, cosicché non gli resta che fare un paio di giri per Verona e tornare a Montecchia.

Il primo a scendere è Giorgio. Poi tocca a Damiano. Pietro raggiunge il villino, s'infilà in garage, parcheggia, si sistema un poco e poi di nuovo fuori, a bussare alla porta dei vicini.

«Aiuto, aiuto», urla.

Il signor Ivano Meridiano sta dormendo. Lo sveglia il figlio. Aprono. Pietro par sotto choc. Trema e balbetta. Lo seguono. E davanti a quell'orrida mattanza sbiancano. C'è sangue ovunque. Sulle tende, sui pavimenti, sui muri. . .

«Meglio chiamare i carabinieri», tartaglia l'uomo.

I carabinieri arrivano.

«Ancora una finta rapina finita male», sussurra un giovane agente con voce rauca.

«Mai visto niente di simile», gli fa eco un altro, cui il disgusto ha pittato la faccia color della neve.

Pietro par quasi indifferente, adesso. Un'indifferenza che non convince. Anzi: crea sospetti.

Ancora piove. Ancora lampi e fulmini schiariscono qua e là il buio di una notte che è stata testimone d'una mostruosità compiuta davanti a Dio ma non agli uomini, tranne quelli che l'han subita e gli altri che l'hanno portata a termine. E allorché la notte s'allenta, e sorge l'alba, Pietro si veste. Con estrema accuratezza, al solito. Lui li adora, i vestiti. E ne ha tanti. E ha anche tanti profumi. Di quelli che alle ragazze piacciono. Profumi e vestiti costosi. Griffati. Da esibire e magari pavoneggiarcisi un poco. Ha giacche damascate, camicie di seta, foulards, sua madre era speciale, in questo, l'aveva "ammaestrato" lei, che l'accompagnava nei bei negozi, anche di Verona, il che gli ha sempre dato quell'aria di superiorità ormai diventata quasi una maschera. . .

Con estrema accuratezza si riassetta i capelli. E dopo indossa un paio di jeans e un giubbetto sportivo. Ed esce. E s'avvia verso i modesti uffici della tv locale. Montecchia non ha più nulla, della banalità di tutti i giorni. La tensione si respira ovunque. Come una polvere invisibile che t'entra nei polmoni e su su s'amplia fino al

cervello. E tutte quelle macchine, ammassate lungo il vialone che divide in due il paese. E quella gente... Gente del posto a capannelli vocianti, ma anche curiosi di fuori, e giornalisti, e tecnici video nei loro furgoncini a grandi lettere stampate sui fianchi.

Pietro porta grandi occhialoni. E avanza con cautela, ma indifferente. Però ha occhi freddi, quasi di ghiaccio. E con poche parole secche racconta ciò che ha "visto" la sera prima. Ovverossia un sacco di balle. Come a tutti quelli che l'hanno intervistato. E l'intervisteranno. La notizia s'è espansa con lo stesso furor della tempesta, intanto. E la gente... Questa gente del profondo Veneto, del profondo Nord...

«Quattro ragazzi incensurati dall'aspetto così angelico, figli d'un tranquillo e ordinato paese di provincia», sussurra il tenente colonnello Giampaolo Gozer, della caserma dei CC di San Bonifacio che li hanno interrogati a lungo, e ancora lo faranno.

A qualcuno vengon in mente Marco Furlan e Wolfgang Abel del "Ludwig di Verona". Anche loro così bravi ragazzi, tanto educati, e intelligenti, sensibili e borghesi.. .

«Oh, sì: il Ludwig... Gruppo impastato d'intolleranza a sfondo religioso, nonché trucidatore di puttane, pederasti, drogati, vecchi preti e pure autore degli incendi d'una discoteca di Castiglione delle Stiviere, d'un cinema a Milano, d'un sexy club di Amsterdam e d'un'altra disco di Monaco», recita una signora dai capelli biondi tirati all'indietro. «E Abel finito nel manicomio giudiziario di Reggio Emilia per via dell'infermità mentale. E Furlan nel carcere di Padova...»

E un'altra di gran prestantza: «Questa Verona marcia città che marcisce anche i nostri figlioli... Questa Verona ricca eppure inappagata, inquieta...».

E una middle-age: «Questa Verona ai tempi assai cattolica, ma priva di valori, e condiscendente, e *prude* ma chiusa in se stessa, e apatica, soporifera, impassibile, soffocata da una sorta d'abulica stanchezza morale e civile, e sin troppo opulenta, e crassa, e illusa d'una serenità ormai assurta a simbolo del campare inebriato dai soldi...».

Lo noti dal parlar forbito e dagli abiti non da tutti i giorni che molti non son di qua ma arrivati "da fuori". E man mano il capannello s'infittisce, sotto un cielo grigio come gli umori. E prendon corpo inattese voglie di punizioni esemplari, e di pena di morte magari da restaurare. «Perché quei "bravi ragazzi", ma pure questi. . . Be': proprio irrecuperabili. Proprio dei mostri. . .»

«Ma mostri quando mai, quella del mostro è un'etichetta che rassicura, deresponsabilizza, fa dimenticare...»

«E comunque questi... Ma possibile che in casa non si siano accorti di nulla?...»

«Il fatto è che *unicuique filius familiae suae*, ognuno è figlio della sua famiglia, oltre che d'un ambiente e dei suoi errori, la sua mentalità, i suoi valori e disvalori... ».

La donna dai capelli biondi tirati all'indietro è gonfia di rabbia. E le guance son rosse. E le mani si sono fatte tremule.

E un'altra appena sopraggiunta, che con fatica si trascina appresso due borse da supermarket: «E per fortuna che qua è mica a Verona, che ai tempi del Ludwig me le ricordo io, le storie. Night chiusi per spettacoli con amplessi dal vivo. Casini per tutte le tasche. Giornali porno a ruba come le videocassette, i party per necrofori, l'alcol, la droga, le bische con puntate da 2-3 milioni a sera, e i naziskin ovunque, e gli ultras del calcio tra i più violenti d'Italia...».

S'intromette un giovinetto dal volto glabro e pallido. «Questa Verona... Questa Verona... Questa provincia, semmai. Che a Lorcara una ragazza non ha appena fatto fuori il padre violentatore? E a Vigasio un'altra, quasi una bambina: non ha mollato a morir per strada il suo piccolo, dopo il parto... Questa provincia dei soldi e del benessere infognata nel pantano d'una "normalità" fasulla...».

Anche i ragazzi "di qua" hanno ucciso per soldi. Pietro, in caserma, l'ha appena confessato ai carabinieri. Nella notte tra il 19 e il 20 d'aprile. E quelli, col lugubre linguaggio del mestiere, l'han riportato così: «Nel mese di novembre del 1990 mi è venuto in mente di condurre una vita brillante e quindi mi servivano molti soldi. Non volevo lavorare, mi sarebbe piaciuto condurre una vita brillante viaggiando e divertendomi con gli amici... Per avere questo denaro, l'unica soluzione possibile era quella di avere subito l'eredità che mi spettava dai genitori... Mi sarebbe anche piaciuto averla intera dovendo così essere costretto a uccidere anche le mie sorelle... Dopo circa due settimane esternai la mia idea a un mio amico, Carbognin Giorgio di Montecchia... Questi rimase perplesso, ma poi l'abbracciò... L'estesi anche a Gavazza Paolo, in quanto per portare a termine il lavoro non eravamo sufficienti in due. Dopo qualche titubanza anche Paolo accettò... Decidemmo di comune accordo di procedere all'eliminazione dei miei genitori comprese anche le mie sorelle che sarebbero dovute essere presenti e quindi avremmo dovuto far fuoriuscire del gas dalla taverna posta al piano inferiore dell'abitazione...».

Già: un bel botto e via. Con tutti dentro. Padre, madre, sorelle e cognato. Andrà in pezzi anche la casa? E chi se ne frega, tanto c'è l'assicurazione. Morale: fu così che quelle due grosse bombole finirono in cantina. E Pietro prese a insistere per un bel raduno

familiare. Ma Nadia, ed era il 3 di marzo, all'ultimo momento s'ammalò, e non ne ebbe più voglia.

La madre le stava accanto. «Ma lo senti 'sto rumore?», le domandò a un certo punto.

«Quale rumore?»

«Come di una sveglia. Tic tac, tic tac... Viene di sotto.» Scese. Il tic tac la pilotò alla taverna. E lì la sveglia c'era davvero. Puntata sulle 21.30. Vicino, degli strani brillii. E due lampade a luce intermittente.

«Ma che diavolo sta succedendo?», si domandò. E lo sguardo cadde sulle due bombole. «Che strano», disse. Scese anche Antonio. «Strano sul serio», concordò. Poi s'accorse che le sicure erano state tolte, ma per fortuna le manopole del gas risultavano ancora chiuse. «E che sarà mai», si domandò. E lo domandò anche a Pietro, allorché il ragazzo rientrò che saran state le due, le due e mezza. «Tu che ne sai?» E lui, ridendo: «Ma sono robe per una festa. Per accendere le stufette. Sono per una festa anche le luci». «E la sveglia?» «Ah, quella l'ho trovata in macchina e non so di chi è. Così l'ho messa qua, per intanto.»

Il viso era serafico. Nadia voleva chiamare i CC. Ma la madre s'oppose. Anche se un pizzico d'inquietudine s'era però infiltrato nei bui meandri del suo cervello. Un'inquietudine che si placò solo allorché Paolo, un così bravo figliolo, venne a riprendersi le bombole e il resto chiedendo pure scusa per il disturbo.

«Questo progetto venne poi accantonato per paura che non funzionasse», prosegue Pietro nella sua confessione ai CC. «E le bombole che Paolo aveva già portato a casa mia vennero buttate...»

E intanto Paolo, Paolo Cavazza, precisa che, scaricata l'ipotesi del gas, l'incaricarono di procurarsi delle mazze da baseball per "copare" i signori Maso. «Ma io non lo feci, e mi tenni i soldi che mi aveva dato Giorgio...» E dunque progetti strampalati, fin dall'inizio. Radunare la famiglia, farla fuori, eppoi, come nei film, magari caricare i cadaveri in macchina e spingere l'auto a bruciar nella scarpata, verso Ronca o Vestenanova, magari. E perché non un killer. O magari un malavitoso. O uno schiacciabistecche da macelleria...

Giorgio ci provò, con quello, a spaccare la testa a mamma Rosa: seduto in auto, sui sedili di dietro, mentre Pietro guidava e ogni tanto, dal retrovisore, gli scoccava occhiate da sbrigati-scemo. Ma il gesto gli si bloccò a metà. Pietro non si diede per vinto, comunque. E gli propose un altro piano: con la scusa che l'auto non va, chiamo mia madre in garage. E tu con 'sto tubo di ferro l'accoppi. E idem con mio padre, dopo. E poi chiamo le mie sorelle, e accoppi pure loro. E mio cognato idem.

Ma Giorgio: «No, no, non me la sento», ancora. «Perché ancora è capace di ritirarsi», come spiegherà una prof. d'una delle tante perizie. «E dopo non lo sarà più.» E finirà com'è finita. Con quattro massacratori che compiono un delitto mai descritto, nella letteratura criminologica. E lo compiono armati di un bloccasterzo, di una mazza di ferro, ma anche di calci, di pugni e d'una padella.

E di nuovo Pietro, ai CC: «Verso dicembre 1990-gennaio 1991 Giorgio decise di acquistare un'auto calcolando il fatto che la vicenda prima o dopo doveva andare in porto... Ma siccome non succedeva, chiese il prestito al suo datore di lavoro e cioè il proprietario del supermercato di Brognoligo il quale gli rilasciò un assegno di 23 milioni, intestato direttamente all'autosalone... Successivamente (per opposizione della famiglia) Giorgio ebbe a disdire quel contratto e dopo qualche difficoltà riuscì comunque a incassare i soldi presso la banca in centro a Monteforte... Una volta avutigli decidemmo di dividerli a metà e usarli per divertirci, andando ai ristoranti di lusso, frequentando discoteche, offrendo da bere a tutti gli amici, acquistando un orologio, quattro anelli, un braccialetto, vestiti di valore e conducendo una vita dispendiosa. Paolo chiese a Giorgio 500 mila lire per installare un radiotelefono sulla macchina che tutt'ora ha. Poco prima che finissero i soldi ci avvicinò D.B. di Montecchia (ossia il minorente Damiano B.), il quale ci chiese come mai avevamo tanti soldi. Credeva che fossimo nel giro della droga, e ci chiese di entrare anche lui: io gli risposi che si trattava di ben altra cosa. Una delle peggiori che si potevano fare. Mi rispose che era pronto a tutto. Gli spiegai che si trattava di eliminare la mia famiglia per via dell'eredità, che secondo un calcolo da noi fatto era circa di un miliardo. Ipotizzammo anche la divisione. A lui e Paolo circa 200 milioni a testa. Io e il Carbognin ci saremmo divisi il resto. Lui aderì. Dopo essere rimasti a secco, siccome dovevamo restituire la somma spesa, lunedì 15 aprile staccai un assegno dal c/c di mia madre e falsificai la sua firma, apponendo la somma di 25 milioni. Poi lo consegnai a Giorgio, che il giorno dopo mi disse d'averlo cambiato senza problemi e d'aver saldato il debito. Nell'occasione, c'eravamo accordati, unitamente a D.B. e Paolo, di dare atto al disegno criminoso che doveva essere eseguito il mercoledì...».

Il mercoledì della mattanza. E il giovedì dei giornalisti e delle tv. E il venerdì della confessione, ma anche degli "accertamenti necroscopici" effettuati all'Istituto di medicina legale dell'Università di Verona. Accertamenti nei quali si legge che il corpo di Antonio Maso presenta «abbondante emorragia, frattura della base cranica (che testimonia la

violenza dell'azione traumatica) ... ecchimosi al gomito destro (interpretabili come "lesioni da difesa") prodotte senz'altro da strumento spigoloso o addirittura puntuto... Infine la doppia frattura mandibolare, che potrebbe essere attribuita al violentissimo effetto contusivo diretto oppure (più verosimilmente) ad un'azione di energica pressione contro superficie resistente... È possibile affermare che il Maso fu attinto da almeno 6-7 colpi, anche se è probabile che siano stati più numerosi... Dinanzi a un quadro traumatico di tale gravità, la causa della morte è apparsa chiara, se pure non si può dire per quanto tempo il Maso sia sopravvissuto»...

E per Rosa Tessari Maso: «I colpi furono senz'altro più numerosi (almeno una ventina, compresi quelli agli arti superiori): inoltre sono apparsi più evidenti gli effetti lacero-contusivi, risultando almeno dieci i punti in cui il mezzo contundente determinò discontinuazione dei tessuti superficiali del cuoio capelluto e del volto. Ulteriori rilievi sono poi rappresentati: dalle plurime fratture costali a sinistra; dalla vasta ecchimosi all'emifaccia destra; dalle lesioni perilabiali e del vestibolo buccale... Sussiste il dubbio di una morte non istantanea... Molto evidenti le cosiddette "lesioni da difesa" agli arti inferiori...».

Rosa Tessari Maso... Che ha già trovato un bel mucchio di bigliettoni, nella tasca dei jeans del figlio. E subito a domandargli: «Ma da dove vengono?», «Ma come mai» eccetera. E lui la prima balla che gli salta in mente. «È il compenso per le macchine che ho venduto.» E dopo per fortuna quell'altra: «Me l'hanno dato ieri e ancora non ce l'ho fatta, a versarlo in banca». Che fortuna davvero, porco cane. Che in banca hanno il conto in comune, i due. E lei può andar a verificare quando le pare. Lei che è già tanto preoccupata, per quel figliolo che molla ogni lavoro, e tutta la mattina a letto, e la notte sempre chissà dove. Cosicché: «Portami all'autosalone». E lui, che non ha alternative: «Ok». E però a metà strada, e con loro c'è anche il Giorgio, «Dio bono, mi viene da vomitare», così, tanto permetter le mani avanti.

E allora uno stop al bar, giusto il tempo per un tè caldo e due parole all'amico: «Sta' a 'scortare: o qua se fa el lavoro o va tutto e remengo, e ci rimetto io, ma ci rimetti pure tu»...

E dopo, in macchina, per fortuna quell'altra balla: che un giorno aveva visto uno che era stato padrone della Duemme caricare su un camion dei computer, invece che delle scarpe. E lui gli aveva dato dei soldi per chiudergli la bocca. «Ma confessarti una cosa così, ma': che mi faceva tanto vergognare»... E "ma" ci casca. E anzi lo consola un poco, mentre lui piange...

Il mercoledì della mattanza. Il giovedì dei giornalisti e delle tv. Il venerdì della confessione e delle perizie ... E adesso il funerale. Pietro vorrebbe andarci. «Vuol dire addio a suo padre e a sua madre», fa sapere Augusta Selmo, il suo avvocato. Ma il sostituto procuratore Giulio Schinaia: «Non è il caso». Così lui non c'è. Ci sono Nadia e Laura. Ci sono i parenti. E c'è la gente. La predica del vescovo, monsignor Nonis, è proprio una predica. «Attraverso questa morte potete aprirvi una vita nuova... E sono sicuro che Antonio e Rosa oggi allargano le braccia, su questi quattro ragazzi. E dico loro: non portate a termine nella disperazione ciò che avete cominciato nell'incoscienza.»

Ma tra quelle panche di legno ormai consunte: «Eccesso di buonismo religioso», in sintesi. E allorché la funzione ha termine, e le bare son caricate nei furgoni, con quelle fasce viola penzolanti, dove le sorelle hanno fatto scrivere "I vostri cari figli", non sentendosi d'escludere Pietro (che però non è di certo il perdono, ancora), e i chierichetti tornano al loro posto inalberando una croce nera, e tornano al loro posto i vigili con gonfalone del Comune... Be': per la folla un altro choc. Un altro brivido lungo la schiena. Che i quattro avevan tentato di coinvolgere anche Michele, in quel massacro...

Michele che li aveva visti spesso, al John. Anche a confabular con un'aria strana, a volte eccitati e a volte no. E aveva capito che Pietro doveva avere molti soldi, e difatti una sera gli regalò un 50 mila, così, di sorpresa. E comunque quasi sempre pagava lui, le consumazioni. E indossava vestiti così belli. E anche bellissimi orologi. E uno del bar gli aveva raccontato che una notte, al Cadillac, il conto era stato più di un milione, e il Giorgio giù i bigliettoni come noccioline. Gliel'aveva anche domandato, come mai tanta grana in tasca. E lui, fissandolo negli occhi: «Se te lo dico non potrai più tirarti indietro». «Tirarmi indietro da che?» «Da un lavoretto.» «Un lavoretto?» «Sì. E pagato alla grande.» «E che dovrei fare?» «C'è da liberarsi di alcune persone.» «Liberarsi. Che significa? Mica ammazzarle, spero.» «E invece sì.» «E quante persone?» «Cinque!» «Cinque?» «Proprio così.» «E come si fa?» «Si usa il cervello, e basta».

Non gli piacevano, quei discorsi. E all'ultimo: «No, no: io no». E adesso è ancora sconvolto. Lui che non mangia, non dorme, non parla...

Il tempo vola via. E i "mostri" ancora son mostri, quasi per tutti. Ma allorché Vittorino Andreoli deposita in tribunale i risultati della perizia psichiatrica chiestagli dal pm... Eh, sì: di nuovo un trauma per coloro che s'erano rifugiati nel rassicurante limbo dei luoghi comuni. I "guai" di Pietro? Narcisismo. Iperτροφία dell'io. Tendenza alla maniacalità. Scarsa intelligenza... Ma roba di grado lieve-medio, non

altro. Il Carbognin Giorgio? Uno che tende a mostrarsi d'accordo con gli altri per paura d'essere rifiutato, *in primis*. E Paolo, che già pareva così normale, con quella bella famiglia da cinque figli e lui il primo, e aveva pure una fidanzata, e semmai quella mania della tv, specie per roba tipo Nightmare con l'orrido Freddy Krueger e i suoi orridi delitti compiuti con gli artigiani?

A parte una certa immaturità, «non denota patologie». Che è quanto basta, per condannarli tutti e tre (Damiano, il minorenni, ha altri "giudici", ormai), e renderli, semmai, "vittime" degli impulsi che han ricevuto dai genitori, dagli amici, e dunque, in sintesi, dalla società che gli sta attorno.

Loro che già sono in galera. Dove gli scrivono in tanti. Lettere pazzesche, in genere: quasi "eroi" e domani chissà: magari modelli da imitare. E lui, che già ha definito «una cazzata» l'omicidio dei genitori, ma poi s'è corretto («Per cazzata intendevo dire uno sbaglio»)...

Pietro che nel febbraio '92, al processo di Verona, si presenta agghindato secondo i canoni d'un'eleganza un po' da bullo (s'è financo infilato un foulard da yachtman, sotto la camicia rosa). Pietro che sa anche che le sorelle hanno promosso una causa civile per farlo dichiarare indegno onde evitar che metta le mani sull'eredità: la stessa che l'ha trasformato in mostro/non mostro; Pietro che nell'aula strapiena con gli ex compagni scherza, e fuma, e persino tira un sorriso mitigato però dagli occhi che son come spenti; Pietro cui han spiegato che a Qui giovani, quotidiano veronese, sono arrivate missive inneggianti al matricidio, e a Videomusic telefonate gonfie d'astio contro i padri, e forse, se pur mai l'ammetterà, c'è da giurarci, un poco se ne spaventa...

Insomma: Pietro, nonostante i periti di parte si sian battuti fino allo stremo per l'infermità mentale, vien condannato a 30 anni. E i suoi compiaci a 26 (solo Damiano, a Venezia, ne avrà 23, e attenderà l'appello in una comunità, non in cella). E comunque la gente: «Troppo poco: neanche un ergastolo».

E l'intera Montecchia (dove vai alla villetta del delitto e la trovi abbandonata, vai al bar John e non c'è nessuno...): «Non criminalizzate anche noi». E lui, a Gianfranco Bettin, che su ciò che ha fatto Pietro ha scritto L'erede, dice: «I miei genitori? Li rivedo, ogni tanto. Li sogno. Sogno che sono vivi, ma io lo so, anche nel sogno, che sono morti».

Lui che pure sa che vi sarà l'appello nell'anno che verrà, e che la Corte già pensa a un'altra perizia, e così, non più da bullo, avverte che, dentro, la paura si fa terrore. E sogna d'esser rapito da due uomini che portano maschere di Stanlio e Ollio. E ogni tanto si

confida con frate Beppe («La gente deve capire che non mi scrivono solo i fan: mi scrivono anche quelli che mi ritengono mostro davvero»). Lui, cui niente ergastolo, invece, in appello (fine aprile '93), epperò pena confermata, come ai suoi complici. Anche se in aula: «Il rimorso mi sta torturando»... «Mamma e papa mi mancano»... «Nei momenti di solitudine piango»... «Li ho uccisi barbaramente, e adesso li amo, e mi mancano da morire»...

Lui che ha una ragazza, fuori. Una che lo sta aspettando. Da un po'. Quasi un fidanzamento, scadenzato da un'ora di colloquio alla settimana: il sabato, dalle 14.30 alle 15.30 (non si son mai visti, ma pare che lei gli scriva frasi tipo "Lontano dagli occhi, vicino al cuore"). Lui la cui storia (settembre '96) finisce pure in palcoscenico, al "Colosseo" di Roma, e pure in un film, I pavoni, che disperatamente tenta di bloccare. Non ama ricordarlo, difatti, il suo passato. Anche se quello ritorna, nelle buie solitudini d'un sonno che di notte tarda a venire.

Il passato del Maso che finì anche in seminario, e in prima media gli insegnanti lo descrissero come «un buon ragazzo, ma con difficoltà di comunicazione, poco studioso e bisognoso di sostegno».

Il Maso che era stato chierichetto. E aveva continuato ad andar a Messa e però intendendola come momento d'esibizione di sé, e d'incontro con i potenti: là O signor sindaco, là il farmacista, là il professore...

Il Maso affascinato dall'ossequio portato ai preti. Gli stessi che, in pratica, dal seminario l'han buttato fuori, che è stato il suo primo fallimento. Cui seguì quello all'Istituto agrario. E alla chiamata di leva, allorché pur si fece riformare, con una delle sceneggiate cui era uso, presentandosi dimesso d'aspetto e di carattere, e quasi muto: giusto un «a domanda rispondi» e poche parole tirate via con fatica. «È che sono molto chiuso, molto timido, e anche molto malato, e prendo molti farmaci, e non esco di casa se non per andare al lavoro, e per il resto, anche il sabato e la domenica, sempre lì a sforzarmi di dormire, perché la notte vorrei ma proprio non ci riesco...».

Le racconta così bene, lui, le balle, che quelli del distretto, dirà poi, l'hanno bevuta come dei cretini. E anche l'anno appresso, con in mano un certificato che parla di "sindrome nevrotico-depressiva": tre giorni all'ospedale militare e via, con una diagnosi di "struttura fragile di personalità (sospetti tratti schizo-affettivi)".

Questo Maso che però, a casa, mai una parola di biasimo, una punizione, un no. Lui unico figlio maschio e dunque centro dell'universo. Fìguriamoci. Arrivato dopo due femmine, e a sei anni di distanza dall'ultima. Lui che a tre mesi ha avuto quell'"episodio

meningeo", che il dottore, in realtà, «Non si preoccupi, signora», e però la madre, di continuo, «Il mio figliolo ha rischiato di morire, e fors'è per questo che s'affatica così tanto nello studio, e nel lavoro, povero ragazzo mio»: e così coccolato, viziato, roba da «Ogni tuo desiderio è un ordine», quasi.

Lui che a poco più di tre lustri entra nel supermercato A&O a fare il commesso, ma dura poco («Un lavoro così meschino», figuriamoci). E dopo al tomaificio Duemme, magazziniere e molte assenze e molte balle, anche lì. E dopo ancora all'autosalone Superauto di Bussolengo, bella clientela e belle macchine, da salirci e via, a far invidia a tutti, che è il suo sogno, lo stesso che si concluderà con quel massacro.

«Perché i soldi li voglio adesso, e non tra venti o trent'anni ...»

Questo Maso che, ancora, Verona tira in ballo, messa in crisi da una serie d'altri orrendi crimini, che, e s'è nel febbraio del '95: «Non Bastava Ludwig, non bastavano Pietro Maso e i suoi compiaci, non bastavano i giovinetti che lanciavano i sassi dalle macchine in autostrada...». Ci voleva anche Nadia Frigerio, adesso: che accoppa la madre, addolcendole la morte con quattro pillole di Tavor nel caffè, ma sarà pur sempre una morte tremenda.

Nadia che all'avvocato: «Ci ho pensato su. E mi sa che ho fatto una gran scemata».

Parole che dal buco non fondo della memoria te ne portano a galla altre: «A uno che ha fatto una cazzata bisogna pur dare una possibilità», che son dette da Maso, allorché ancora spera nella perizia da infermità mentale. E assimilate da chi s'illude che il "mostro" s'occulti nella mente dei singoli, e nell'intricato guazzabuglio di "vizi" d'una società malata. Che anche la Nadia... Accoppa pure lei. E pure lei per il "possesso", sì, anche se di sole tre stanze in affitto, dove conta d'ospitare il moroso, così balordo e però pazienza, ma *in primis* di farci "la vita", lì dentro.

«Per Maso i genitori erano un salvadanaio che si può anche rompere. Per Nadia la madre era un ostacolo che si poteva anche aggirare», afferma Livio Colombo. E difatti anche in quest'ultimo delitto...

«Lui le legò col filo del telefono che avevano in casa polsi e caviglie per prevenire l'eventuale reazione nervosa allo strangolamento», recita, col linguaggio di sempre, il rapporto su Nadia «che a domanda risponde»... «E il peggio non è che la vittima forse abbia visto. Il peggio è l'omicidio morale che ne è seguito: hanno gettato la donna in un fosso, la camicetta sbottonata, i preservativi nella borsa. "Lasciammo solo ciò che poteva far pensare a un'aggressione nel mondo della prostituzione...».

E intanto Abel e Furlan del Ludwig, 15 assassini nel nome «del nazismo, di Dio, della morale e della patria»...

Bloccati nell'84 con ancora in mano la tanica di benzina che gli è servita a mandar a fuoco la discoteca di Castiglione delle Stiviere. Condannati a 27 anni nell'87. Scarcerati nell'88 per decorrenza dei termini e inviati in soggiorno obbligato a Casale di Scodosia, provincia di Padova. Da dove Furlan fuggirà, alla vigilia della sentenza della Cassazione che all'inizio del '91 convaliderà la condanna. Fuggirà in bicicletta. Eppoi in treno, su su, verso il Brennero, l'Austria, e, di lì, giù, nell'ex Jugoslavia, la Grecia e le sue isole: Limnos, Rodi, Naxos, e infine Creta. Latitante per quattro anni e passa. E prima cameriere e imbianchino, e poi al banco della Eurodollar, società d'autonoleggio all'aeroporto. Dove, nel '95 della Nadia matricida, l'arrestano, dopo varie segnalazioni di turisti che gli mandavano video o foto, e dopo aver scoperto che abitava (a Heraklion, la capitale, una stanza con angolo cottura e il bagno in comune con gli altri inquilini) e dove teneva i soldi, suddivisi in mazzette e arrotolati nei tovaglioli, nei cuscini, tra le calze, in una borsa (soldi che gli arrivavano anche dai suoi, *in primis* da suo padre, per altro visto, da quelle parti).

L'arrestano alle 8.15 d'un mercoledì 17 (macabra coincidenza che anche Maso fece quel che voleva fare un mercoledì 17), col passaporto rozzamente contraffatto: un trattino sotto la F e una "i" finale con l'accento, cosicché il cognome da Furlan, diventa Eurlani.

Gli eran stati alle costole l'Interpol e la Criminalpol. A Milano verrà prelevato dalla Digos. E mentre scende dal Super 80 dell'Alitalia cercando di nascondere le manette, un non sussurro dai passeggeri: «A morte, a morte». E lui via, nel carcere bunker di Opera, che sta a ridosso della città viscontea.

Il carcere di Opera, periferia sud di Milano, 3 padiglioni, 800 guardie, 1020 detenuti... Da quasi tre anni ci sta anche Pietro Maso mostro/non mostro, il che, ancora, per macabra coincidenza da destino. E lì, dove lui s'alza alle 7, e alle 8 è già al lavoro per la Spes, cooperativa che controlla le ricette mediche per conto della Regione, e una volta alla settimana in palestra, e comunque alle 20 di nuovo in cella, prima d'andar a letto ancora un po' di ginnastica, e di letture, di scrittura, e di meditazione, anche...

Lì, ai giornalisti, e in questo caso a Davide Perillo di Sette, le solite litanie da quasi (autentica?) ossessione. «Ho ucciso. Ho calpestato il valore più forte che era la famiglia. E l'ho fatto per i soldi, i vestiti, i profumi... Cose vuole... che mi davano solamente il vuoto...»

Ma poi, verso la fine: «Se sono pentito? Se vuole sentirmi dire il sì... è sì. Non l'ho mai detto prima perché non l'avevo mai sentito come oggi. Ora posso dirlo...».

Ora... Ovvero il 10 marzo '96. Il giorno in cui verrà Pietro Nonis, arcivescovo di Vicenza, a trovarlo: quello della predica-predica al funerale di Antonio e Rosa. Quello cui Maso, già nel '92, mentre alla Modo di Domegliara provincia di Verona cinque ragazzi entrano vestiti come lui (blazer, foulard al collo e chioma al gel tirata all'indietro), sollevando cartelli con le scritte "Maso fans club" e "Freedom for Maso", e gli altri hanno indosso grembiuli da macellai schizzati di sangue, e gli ultras dal cranio pelato, le "Brigate gialloblù" della curva sud, durante le trasferte della squadra, in treno, sulla scia di "Forza Etna", "Forza Maso"... insomma, lui intanto invia una lettera, al prelado: «Mi stia vicino con le sue sante preghiere, al fine che io possa, dopo aver sofferto ed essermi veramente pentito, arrivare a una nuova vita, per essere umile servitore della parola di Dio», che son discorsi dal sapor d'incenso, e però mai quanto quelli della preghiera che manda all'amico frate Beppe: «Vorrei togliere tutte le spine dalla Tua fronte, e conficcarle nelle mie mani/macchiate dal peccato... Dov'eri, Signore/quando la mia mano colpiva/incurante del tuo Messaggi/Ora lo so!/Eri là, sulla Croce/a rinnovare il tuo eterno grido d'amore:/"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"...».

Lui che anche dipinge. «Quadri astratti dai colori forti, e dalle simbologie vagamente inquietanti...». E a firma Maronio, sigla che occulta i nomi delle vittime, MASO ROSA e ANTONIO.

E la psichiatra Federica Mormando, a proposito d'una colonna spezzata che svetta attraverso una stella: «Sembra l'energia vitale (giallo) interrotta nel nulla, in cui la vita appare sia come sangue versato (il rosso, il delitto) sia come luce (la stella) in alto, in una realtà superiore».

Altra casuale coincidenza? Che anche il Wolfgang Abel del "Ludwig" dipinge. Disegni che raffigurano immagini di morte con pugnali, scuri, coltelli... Disegni, stando ai periti, che «dimostrano drammaticamente i bisogni che egli aveva all'epoca, i disturbi di adattamento personale, le paure, i sensi di morte...». Disegni che «risentono d'una povertà cromatica essendo in genere obbligati dalla matita biro. Però, se Abel poteva scegliere un colore, sceglieva il rosso sangue... ».

E casuale coincidenza anche quella di coloro che scrivono a Gianfranco Stevanin, il ricco agricoltore di Terrazzo provincia di Verona (ancora!), che il 17 d'ottobre '97 sta per essere giudicato in

Assise per l'omicidio di sei donne? Gli scrivono per complimentarsi. E perché ha fatto a pezzi le sue vittime. «Caro Gianfranco, mi è piaciuto molto come lei ha accoppiato quelle puttane, e soprattutto quelle nere...».

Come scrivevano a Pietro, al tempo. E Stevanin, seccato: «Sono diventato un eroe anch'io, mio malgrado». E il criminologo Francesco Bruno, a Repubblica: «Il senso di queste lettere è: bravo, hai vendicato anche me che vorrei ma non ho il coraggio. Bravo, mi riscatti dal mio grigiore... Bisogna capire che il mostro stimola l'inconscio. .. Che i fans li hanno soltanto i mostri. È il mostro che evoca il male. È l'orrore ad attrarre...».

Resta che in questa provincia un lungo filo di morte s'annoda attorno a tanti, troppi delitti. E se a fine '98 Giorgio Carbognin (che nel giugno 2000 supererà l'esame e diverrà ragioniere), complice di Maso, ottiene il primo permesso d'uscir dal carcere per "buona condotta" (poi toccherà a Paolo Cavazza), e Maso, a commento: «Non so quando toccherà a me. So solo che fuori o dentro, quello che ho fatto m'accompagnerà per il resto della vita» (e però nel 2001: «Voglio uscire, fra qualche anno. E voglio sposarmi e avere un maschio. Si chiamerà Pietro, anche lui. Così ci sarà, ancora, di nuovo, un altro Pietro Maso»)...

Insomma: lui cui un permesso già è stato negato (e altri avranno ugual sorte)...

Lui che, essendo stato condannato a 30 anni, ha un'unica pesante certezza: non sarà libero prima del 2011...

Lui che intanto, dopo i quadri, e le poesie, e in primis i soliloqui da redenzione, nel teatro del carcere già ha recitato in due musical (Cats e Jesus Christ Superstar, dove si sdoppiava, guarda caso, nel ruolo dell'apostolo e dell'angelo), ancora è lì: in attesa d'andarsene, soprattutto, dalla palude dei suoi fantasmi.

P.S. Anche l'Abel del Ludwig ha chiesto la semilibertà. Per poter lavorare (di giorno, s'intende) come tecnico informatico nell'azienda d'un amico di suo padre. Ma i giudici gliel'hanno ricusata, addì 1° luglio 2002, come l'hanno ricusata a Furlan.

Fonte: Europeo, luglio 2003